

CATECHESI COMUNITARIA: BEATI I POVERI IN SPIRITO
8 Gennaio 2014

I frati ministri cercavano di convincerlo affinché concedesse qualcosa ai frati almeno in comune, così che gruppi tanto numerosi avessero qualche garanzia. Il beato Francesco allora invocò nell'orazione Cristo e lo interrogò sull'argomento. E il Signore rispose: «Io toglierò ogni cosa posseduta in privato e in comune. A questa famiglia sarò sempre pronto a provvedere, per quanto essa cresca, e sempre la sosterrò, finché metterà la sua speranza in me» (Specchio di perfezione, FF 1696)

Era convinta che la preziosissima gemma del desiderio celeste, che aveva acquistato con la vendita di tutte le cose, non poteva in alcun modo essere posseduta con l'affannosa preoccupazione delle cose temporali. Inculcava con frequente raccomandazione alle sue sorelle, che la comunità allora sarà accettata a Dio quando sarà ricca di povertà; allora resterà per sempre stabile, se sarà sempre fortificata dalla torre dell'altissima povertà. (Leggenda ufficiale di Chiara d'Assisi, Fonti Clariane 461-462)

1. «POVERI» E «POVERI IN SPIRITO»

La prima beatitudine ci è riferita in maniera diversa da Matteo e da Luca. Uno ha il discorso indiretto: *Beati i poveri*, l'altro il discorso diretto: *Beati voi poveri*; uno ha *poveri in spirito*, l'altro semplicemente *poveri*. La spiegazione più plausibile sembra essere quella che ammette una fonte comune dalla quale sia Matteo che Luca dipendono e che portava semplicemente *poveri*. Luca, preoccupato di accentuare la portata sociale del termine, lo conserva tale e quale e anzi lo rafforza aggiungendo *guai a voi ricchi* (Lc 6,24). Matteo, che ha un intento catechetico, si premura di esplicitare il senso religioso che la parola *poveri* contiene.

Secondo la rilettura di Matteo, *poveri in spirito* indicherebbe più un atteggiamento interiore che uno stato sociale. Gesù non ha inteso beatificare una classe sociale. Che la povertà reale sia una via privilegiata verso la povertà di spirito è verissimo e Gesù lo ripete in mille modi, tuttavia non si deve pensare che nella beatitudine siano in gioco i proletari e simili. Il vero povero evangelico è il cliente di Dio, colui che ha scommesso tutto su Dio, nella fede.

Il testo di Luca accentua il significato sociale della beatitudine, vedendo espressa con la parola *poveri* anzitutto una condizione sociale, uno stato concreto di vita. La parola usata nel vangelo per indicare i poveri designa gli indigenti, gli infelici, gli affamati, coloro che hanno bisogno dell'elemosina per vivere. Il termine ebraico, *anali*, indica all'origine le persone curve, piegate, umiliate, oppresse.

Entrambe le prospettive sono parziali e incomplete. È dunque necessario fare una sintesi. Bisogna unire, non contrapporre, i poveri di Luca e i poveri in spirito di Matteo.

2. LA POVERTÀ NELLA VITA DI CRISTO

La migliore esegesi della beatitudine dei poveri è la vita stessa di Cristo: «Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Si sta parlando della povertà materiale di Cristo: essendo nella posizione di ricco, si fece povero materialmente per arricchire noi spiritualmente.

«Ma circa la povertà materiale di Gesù, ci sono dei luoghi comuni da rettificare in base a un più attento esame dei vangeli. Per quanto ne possiamo sapere, Gesù non appartenne alla classe infima della sua società. Era un artigiano e si guadagnava la vita con il proprio lavoro. Anche durante la vita pubblica, il prestigio di *rabbi* di cui godeva, gli inviti che riceveva anche da persone benestanti, l'aiuto che riceveva da alcune donne che disponevano di beni (Lc 8,2), sono cose che ci

impediscono di fare di lui l'ultimo dei poveri. L'equivoco deriva dall'attribuire un valore eccessivo alle manifestazioni esterne e materiali della povertà. Gesù non ha mai rivendicato per sé un primato nella povertà, come l'ha rivendicato invece nella carità. Era libero anche di fronte alla povertà, come era libero nel mangiare e nel bere al punto di passare, senza prendersela troppo, per un beone e mangione. In fatto di asceti, il precursore era molto più rigido di lui. Ciò che dà valore alla povertà è il motivo per cui viene scelta, e nel caso di Cristo il motivo è l'amore: «Si è fatto ricco per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). La povertà di Dio è una espressione del suo essere amore». (RANIERO CANTALAMESSA)

Dalla vita di Gesù comprendiamo più chiaramente la sintesi tra povertà materiale e povertà in spirito.

3. ESSERE PER I POVERI ED ESSERE POVERI

Con la venuta di Cristo si registra un salto di qualità in tema di povertà. Esso può essere così sintetizzato: l'Antico Testamento ci presenta un Dio per i poveri, il Nuovo Testamento un Dio che si fa povero. L'Antico Testamento è pieno di testi sul Dio che ascolta il grido dei poveri, che ha pietà del debole e del povero, che difende la causa dei miseri, che fa giustizia agli oppressi; ma solo il vangelo parla del Dio che si fa uno di loro, che sceglie per sé la povertà e la debolezza. In questo modo sono chiare le due componenti essenziali della povertà: essere per i poveri ed essere poveri!

Il Concilio Vaticano II li ha rimesse in primo piano, soprattutto in seguito al noto intervento del cardinale Lercaro. Nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* si legge: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via... Come Cristo è stato inviato dal Padre a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito, a cercare e salvare ciò che era perduto, così la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro intende servire Cristo».

In questo testo sono riunite entrambe le cose: l'essere poveri e l'essere a servizio dei poveri. Non è detto che questi due aspetti debbano e possano essere coltivati in uguale misura da ogni credente. In alcuni suoi membri la Chiesa esprimerà maggiormente il Cristo povero, in altri il Cristo che prende su di sé le infermità del popolo. La pienezza dello Spirito e dei doni è nella Chiesa, non nel singolo. Nella comunione ecclesiale però questa pienezza diventa di tutti.

«La bellezza del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via... Questa opzione, insegnava Benedetto XVI, è implicita nella fede in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro... Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro considerandolo come un'unica cosa con se stesso. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze» (PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*)